

Milano • 17 marzo 2021 • n. 3/2021
Newsletter fra amici, per pensare

Quadro politico in movimento rigenerarsi per non scomparire

Una sferzante folata di vento fresco da nord mi ha investito domenica mattina mentre aprivo le imposte e, con un po' di sorpresa, mi rendevo conto che un improvviso temporale aveva spezzato l'assedio dell'aria stagnante che da qualche settimana soffocava la pianura lombarda. E dopo pochi minuti si è affacciato il sole in una giornata insolitamente tersa.

Un incipit personale che mi consente di raccontarvi come ho accolto l'irruzione di Enrico Letta nel PD: l'elezione improvvisa (e obbligata) dell'ex Presidente del Consiglio alla segreteria è una ventata di aria fresca in un partito che rischiava di impantanarsi nelle

sabbie mobili di una cronica incapacità a cogliere lo spirito del tempo che cambia. Letta ha detto con chiarezza, ad esempio, che non è un problema sostenere il governo Draghi, saranno altri a dover motivare la scelta di diventare, finalmente, europeisti. Nelle parole del neo segretario si è colta la necessità di ricostruire un PD capace di essere punto di riferimento per un centrosinistra che non si rassegna alla testimonianza, ma intende proporre idee e progetti per il futuro dell'Italia, nella convinzione che non si può correre il rischio di passare per il partito del potere, a cui stare attaccati a tutti i costi, e si deve diventare luogo aperto alle tante forze e idee

vive di cui è ricco il nostro Paese. Un'aria nuova, che allarga il respiro a temi europei, il nostro inevitabile riferimento, restituisce dignità a coloro che hanno sempre pensato al PD come luogo in cui fare incontrare storie diverse e costruire nuovi cammini che non rinnegano, ma rinnovano le grandi tradizioni del passato. Lo spirito dell'Ulivo, insomma, la stagione che secondo Letta, seppur breve, è stata la più propositiva e feconda per una sinistra capace di essere "progressista nei valori, riformista nel metodo, radicale nei comportamenti". Questo è il PD che immagina il nuovo segretario Enrico Letta, e che riacquista interesse. **Fabio Pizzul**

Francesco: il coraggio di una visita

Bastano pochi elementi per descrivere la portata storica del trentatreesimo viaggio di papa Francesco, il primo di un pontefice in Iraq, compiuto ai primi di marzo: da Baghdad a Najaf, da Ur a Mosul, da Qaraqosh ad Erbil, Bergoglio ha toccato i gangli vitali del martoriato Paese del Medio Oriente. Ha incontrato il presidente iracheno Salih, i vescovi nella cattedrale martire sirio-cattolica di Baghdad, il grande ayatollah Al-Sistani a Najaf, città santa degli sciiti; realizzato l'incontro interreligioso nella Piana di Ur e concluso con la messa dei diecimila di Erbil con il saluto finale del presidente, che ha voluto accompagnare Francesco fino alla scaletta dell'aereo.

Con questi eventi, secondo il tipico stile di Bergoglio, che parte sempre dalle "periferie" geografiche e umane per compiere la sua "missione", il Papa è stato una volta di più autorevole testimone di una fede che unisce, che cura, che abbatte i più alti muri e che offre spiragli di riconciliazione. Superando decisamente le barriere costruite dalle religioni e dai potenti, e facendo del suo viaggio molto più di una "visita pastorale" alle minoranze cristiane del luogo. «Diciamo 'no' al terrorismo e alla strumentalizzazione della religione», ha

ribadito Francesco a Qaraqosh, invitando alla riconciliazione e riprendendo il filo della Dichiarazione di Abu Dabhi sulla fratellanza umana del 2019: «Chiediamo a Dio di concedere pace, perdono e fraternità a questa terra e alla sua gente. Non stanchiamoci di pregare per la conversione dei cuori e per il trionfo di una cultura della vita, della riconciliazione e dell'amore fraterno, nel rispetto delle differenze, delle diverse tradizioni religiose, nello sforzo di costruire un futuro di unità e collaborazione tra tutte le persone di buona volontà».

Bergoglio ha una grande cura nella scelta dei luoghi, dei gesti, dei contesti in cui parlare e dove incontrare capi politici, governanti e gente comune. Così spinge anche i suoi interlocutori a fare passi avanti. Come è stata la dichiarazione del Primo Ministro iracheno Mustafa al-Kadhimi che ha proclamato il 6 marzo "Giornata Nazionale della Tolleranza e della Coesistenza in Iraq".

E non sono mancati appelli a politici e diplomatici affinché «tacciano le armi» e si facciano promotori di uno «spirito di solidarietà fraterna. È necessario contrastare la piaga della corruzione, gli abusi di potere e l'illegalità, ma non è sufficiente. Occorre edificare la giustizia, far crescere l'onestà, la

MARTEDÌ 30 MARZO 2021
ALLE ORE 21:00
In diretta sul sito
www.noifuturoprossimo.it

Perché papa Francesco è andato in Iraq

Intervengono

Luca Geronico
Giornalista di Avvenire inviato in Iraq

Miriam Ambrosini
Responsabile a Erbil per i progetti di Terre Des Hommes

Don Giuliano Savina
Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso della CEI

Modera
Fabio Pizzul
Giornalista

LIVE

trasparenza e rafforzare le istituzioni a ciò preposte. In tal modo (...) può crescere la stabilità e svilupparsi una politica sana, capace di offrire a tutti, specialmente ai giovani, così numerosi in questo paese, la speranza di un avvenire migliore».

Maria Teresa Antognazza

B.Sciascia e M.Valagussa pg.4 su effetti della pandemia, al di là di quelli sanitari



Riprendere la parola, anche in politica

Walter Magnoni è il sacerdote responsabile del Servizio per la pastorale sociale e del lavoro della Diocesi di Milano. Gli chiediamo: a fronte di papa Francesco che a livello internazionale col suo viaggio in Iraq ci toglie dal torpore, si valuta spesso che a livello politico i cattolici in Italia siano afoni. Come mai?

Francesco utilizza una metodologia chiara che pone parole, segni e azioni; alle parole devono seguire iniziative: promuovere una fraternità che nasce dalla forza di Dio che tiene insieme le religioni, superando così un umanesimo senza trascendenza. I cristiani oggi fanno fatica a dire una parola sulla città per la perdita di appeal ma anche per una Chiesa alla ricerca, faticosa, di nuovi linguaggi. Occorre recuperare un'attinenza alla vita e quindi alla dimensione sociale. Anche nella Chiesa servono luoghi dove ci si alleni a pensare insieme. **Eppure la generosità dei cattolici nella pandemia si è vista: parrocchie, Caritas, associazionismo e volontariato... Tutto questo saprà trasformarsi in disponibilità di presenza nelle istituzioni?**

Oggi quel passaggio fra sociale e politico fatica a realizzarsi ma è proprio papa Francesco che nella Fratelli tutti (FT 186) ci dice che la migliore politica è quella che sa raccordarsi fra vari livelli: è carità quella diretta ma anche quella che spinge a

'creare istituzioni sane, ordinamenti giusti e strutture solidali' ossia l'organizzare la società in modo da liberare le persone dalla sofferenza. Tu aiuti ad attraversare il ponte ma il politico lo ha fatto costruire; oltre al dare pacco alimentare occorre essere presenti sul piano politico per cercare la giustizia.

Il governo Draghi, non politico, vede al suo interno la presenza di diversi cattolici chiamati non per la loro fede ma sulla base delle loro competenze: è questa la via?

Sì, vi sono ministri che hanno partecipato e animato le nostre attività diocesane. Abbiamo usufruito della loro disponibilità e competenze, e il loro attuale ruolo ci gratifica. Ma soprattutto nei Comuni vediamo impegnati molti amministratori cresciuti in Parrocchia. Diversi hanno frequentato i corsi 'date a Cesare', loro dedicati. A livello generale spesso non si vede neppure quello che invece c'è, e che si svolge a titolo gratuito, cucendo e ricucendo una società frammentata. C'è molto volontariato di ispirazione cristiana nelle istituzioni locali. L'impegno politico, che richiede competenze professionali, non può diventare un mestiere, talvolta invece chi non ha mai svolto un lavoro sceglie la politica come opportunità, per loro il problema diventa non essere scalzati.

Oratori, associazioni, lanceranno nei

prossimi mesi ai giovani il messaggio di impegno politico e istituzionale? Quali le difficoltà?

Ci sono giovani sulla via dell'impegno, a macchia di leopardo. Oggi se

ne sta parlando di più, pur nell'affanno organizzativo ed economico delle realtà locali. Cresce l'interesse anche sulla <Fratelli tutti> e la <Laudato si'> è sempre più conosciuta: molti incontri sono ispirati a queste due encicliche.

E' uscito in questi giorni il volume su 'esercizi di buona politica' del Card. Martini (ed. In Dialogo, presentazione di Enrico Letta). Come continua in Diocesi l'impegno a questa sensibilità?

Prosegue la formazione socio-politica della Diocesi anche se il dover fare gli incontri "a distanza" genera nostalgia di incontri reali, fatti anche d'informalità. Stiamo anche preparandoci alla settimana sociale, che sarà a Taranto il prossimo ottobre. Dal titolo: "Il pianeta che speriamo: ambiente, lavoro, futuro". Io guardo con interesse anche a questo appuntamento.

(PaDan)



Pandemia e parità di genere

L'8 marzo di quest'anno è stata la 44esima "giornata internazionale della donna". Non la "festa della donna", come molti impropriamente recitano. Perché oggi non c'è niente da festeggiare. Siamo ancora a una distanza siderale dalla parità di genere. E non basta scendere nei luoghi più dimenticati del pianeta o del nostro Paese per accorgersene. Accade anche nelle ricche città del Nord, accade anche nella nostra Milano.

L'ONG milanese WEWORLD ha condotto insieme a IPSOS un'indagine sull'impatto della pandemia sulla condizione della donna. Anche in questo caso il virus si è abbattuto su un corpo sociale già ammalato e i dati in questo senso non lasciano spazio ad equivoci: in Italia lavora meno di una donna su due e la differenza nel tasso di occupazione tra uomini e donne era di quasi 20 punti percentuali già prima dell'era Covid-19. Gli stereotipi di genere continuano a bloccare la donna nel ruolo di caregiver accanto all'uomo breadwinner e quindi in un ruolo subalterno nell'economia domestica e quindi nella decisionalità rispetto al menage familiare. Infatti il tempo che le donne spendono per il lavoro domestico o di cura è di 25 volte superiore a quello degli uomini.

Inoltre la differenza salariale complessiva tra uomini e donne è del 44% contro una media europea del 39% (anch'essa una cifra abbastanza imbarazzante). E infine: 6,8 milioni di

donne in Italia ha subito una qualche forma di violenza da uomini nel corso della propria vita. Ecco, in questo contesto italiano durante la pandemia accade che: 5 donne su 10 dichiarino una diminuzione delle proprie entrate economiche, quasi 5 donne su 10 dichiarino di dipendere economicamente dal proprio partner e infine 5 donne lavoratrici su 10 accade che dichiarino di aver paura a perdere lavoro (senza parlare qui del caso di Lara Lugli, l'atleta a cui la società sportiva richiede i danni per essere rimasta incinta). Le principali vittime economiche della pandemia sono nettamente le donne con figli e senza lavoro. Questi i tanti motivi che ci impongono di prendere atto che la questione delle pari opportunità non è solo un problema di giustizia sociale, ma è anche un gigantesco impedimento allo sviluppo economico, culturale e sociale del nostro Paese.

Poi la violenza verso le donne è una deriva che però trova terreno fertile in una situazione di così grande sbilanciamento, in un contesto di tanto evidente disparità.

E' vero poi che in questi anni in tante e in tanti si sono attivate sia nel mondo dell'impegno civico, che nel mondo delle istituzioni per sostenere le donne, per promuovere culture, per cambiare le politiche: l'apertura di diversi nuovi centri antiviolenza nella città metropolitana, l'attivazione di molti progetti di prevenzione precoce nelle scuole sin dalle

elementari; ma anche l'ampliamento delle misure di protezione in campo giuridico e di tutela nel diritto del lavoro. Qualcosa si è mosso, qualcosa si sta muovendo. Credo che la differenza ci sarà quanto tutti si sentiranno coinvolti dalla questione femminile: nel mondo del lavoro, delle imprese, della scuola, della cultura, della politica, ma dico in ogni comunità territoriale, in ogni famiglia, in ogni singola coppia. Sulla questione delle parità non ci giochiamo un aspetto accessorio, ma il futuro stesso del nostro Paese, in termini di sviluppo e di qualità dello sviluppo. Ma soprattutto in termini di civiltà. E non abbiamo più un minuto da perdere.



Valerio Pedroni

Forum Terzo Settore

Programma Italia WeWorld Onlus



USA-UE-UK: quali triangolazioni nel 2021?

Come ogni Presidente, anche Biden dovrà misurarsi con la *special relationship*. Il Regno Unito si trova però ora in una situazione altrettanto speciale, dovendo ridefinire il suo ruolo nel post-Brexit.

In questi anni, sono stati frequenti i paragoni superficiali fra la Londra di Johnson e la Washington di Trump - con la stampa attenta più all'aspetto fisico dei due personaggi che alle questioni di fondo. In realtà, il Governo Johnson ha accolto in modo abbastanza positivo l'elezione di Biden. I due, infatti, hanno **posizioni simili** sui grandi temi internazionali, come il clima, la sfida con la Cina e con la Russia, e la NATO (a tal proposito, l'Amministrazione democratica avrà gradito i recenti piani di Londra di aumentare gli investimenti nella difesa). In generale, poi il Regno Unito, potrà beneficiare dell'*approccio multilateralista* promesso da Biden. D'altro canto, è vero che Johnson trova ora un **Presidente più "euro-peista"**, che tenderà a privilegiare i rapporti fra Germania e Francia (la prima per il suo peso commerciale, la seconda per quello militare), rispetto a quelli angloamericani. Il Governo *Tory* si trova poi preso in una dialettica a livello domestico: la volontà di *Global Britain* di aprirsi al commercio internazionale stride con le richieste di nazionalismo economico della *Northern*

England (la storica roccaforte *Labour*, da decenni in difficoltà economiche, che Johnson ha saputo espugnare).

Biden, inoltre, ha sempre malvisto la Brexit, avvertendo peraltro Londra di non minare gli accordi del Venerdì Santo (*ndr. accordi fra partiti irlandesi e britannico-irlandese sul processo di pace: uno dei punti più delicati anche nella fase di uscita dall'UE*). Questo metterà in difficoltà il maggiore progetto di Johnson, ovvero un accordo commerciale con gli USA, fondamentale per promuovere la "sua" versione di Brexit. Quanto ai rapporti tra UE e Regno Unito, ci aspetta un dialogo ancora difficile, nonostante il trattato commerciale raggiunto dicembre. Lo dimostrano le varie controversie di questi mesi, legate in particolare alla spinosa *questione nordirlandese*: la proposta della Commissione, poi ritirata, di porre controlli alle esportazioni di vaccini, le accuse a Londra di "vaccin nazionalismo", la decisione britannica di estendere unilateralmente il *grace period* di cui beneficiano le imprese britanniche che "esportano" verso l'Ulster. Tutto questo, mette a repentaglio nuovi accordi di cooperazione tra i due attori, che amplino il trattato di dicembre: ad esempio il mutuo riconoscimento delle sentenze civili e commerciali e, soprattutto, un futuro accordo sui servizi

finanziari, importantissimo per l'economia britannica (altamente basata sul terziario). Londra avrà poi la sfida di difendere le sue posizioni dall'avanzata, già in atto, delle piazze finanziarie europee, pur provando a percorrere il progetto di "Singapore sul Tamigi" (*ndr. Ipotesi di Londra porto franco, senza imposizione fiscale per diventare hub commerciale intercontinentale, tipo Singapore*). Nel medio periodo, dunque, il dialogo anglo-europeo non sarà semplice e quello anglo-americano rischia di portare pochi frutti. Tuttavia, quest'anno il Regno Unito sarà al centro di grandi appuntamenti internazionali, in quanto presiederà il Consiglio di Sicurezza ONU e ospiterà sia il G7 sia il COP 26 sul clima.

Al di là delle difficoltà, il Governo Johnson avrà importanti occasioni nel progetto di ridefinire il ruolo britannico nel mondo.

Antonio Pilati

www.ilcaffeggeopolitico.net



America is back, l'America è tornata

Per comprendere quale sfida attenda l'America di Biden, occorre conoscere quale sia stata l'America di Trump. E, come spesso accade quando si parla di Stati Uniti, non c'è analisi che possa prescindere dall'affrontare prima di tutto lo stato di salute del sogno americano.

Come racconta Giovanna Pancheri, inviata di SkyTg24 negli Stati Uniti dal 2016 al 2020 nel libro *Rinascita Americana*, edito da SEM, l'America che nel 2016 vide affermarsi Donald Trump era molto lontana dalla terra delle opportunità tanto celebrata. In passato, anche se a ben guardare nascere nel Bronx non dava le stesse possibilità di successo che nascere a Manhattan, molti erano quelli che riuscivano quantomeno a migliorare la propria condizione di vita rispetto a quella di partenza da cui provenivano. Nel 2016, invece, quando venne eletto Trump, gli americani più che del sogno americano vivevano di incubi.

Dell'America in cui John F. Kennedy si rivolgeva ai suoi cittadini dicendo "Non chiederti cosa il tuo paese può fare per te, ma cosa tu puoi fare per il tuo paese", non era rimasta che la nostalgia. Il discorso d'insediamento di Trump infatti non poteva essere più speculare e opposto, come quel "una nazione esiste per servire i suoi cittadini" che Pancheri giustamente ricorda. Come a dire: non è colpa tua, ma del sistema, se non trovi opportunità; se non puoi essere protagonista del benessere del tuo

paese, è lo stato che deve aiutarti. Un cambio di prospettiva rivoluzionario per un americano.

Ebbene, a che punto siamo oggi?

Le politiche protezionistiche sintetizzate nell'*America First* hanno migliorato la condizione della classe media americana? Le interviste e i dati ben documentati raccolti nel viaggio inchiesta *coast to coast* di Giovanna Pancheri, lasciano pochi dubbi in proposito. La politica dei dazi, le guerre commerciali e le scelte contro i protocolli ambientali non hanno rilanciato i settori industriali in crisi, né le strette sull'immigrazione hanno rilanciato l'occupazione. E poi, certamente, a complicare le cose è arrivato anche il fattore Coronavirus.

Dopo quattro anni, insomma, gli Stati Uniti appaiono ancor più lacerati e diseguali. E come se non bastasse, lo racconta bene anche Matteo Laruffa nel suo libro *L'America di Biden*, edito da Rubbettino, gli anni di presidenza Trump hanno creato un clima di tensione costante, fomentato attraverso forme di accondiscendenza verso il razzismo e la violenza, nonché da una continua guerra nei confronti del sistema dell'informazione e delle istituzioni.

Come l'assalto al Capidoglio del 6 gennaio testimonia, a Biden spetta ora un compito arduo. Trump vinse sapendo interpretare le difficoltà di moltissimi cittadini che avevano visto la propria vita impoverirsi e le proprie opportunità ridursi; vinse promettendo

all'America che sarebbe tornata grande. Ora a Biden spetta rispondere alla medesima sfida: se vuole vincerla dovrà farlo non solo con delle politiche diverse, ma con delle parole e con uno stile diversi.

Al di qua dell'Atlantico, nel frattempo, mentre la sconfitta di Trump ha privato i populismi del loro riferimento politico più rappresentativo - avviando qualche forma di riassetto in corso - l'agenda di Biden è già entrata ufficialmente in campo segnando l'addio dell'*America First* del predecessore durante la conferenza sulla sicurezza di Monaco: l'America è tornata, l'Alleanza Atlantica è tornata.

Marco Chiappa

Twitter: @freechef



Università: col virus, in Università solo 'sessioni'

Qual è la prima immagine che salta in mente quando parliamo di Università?

Prima del Covid-19 l'Università era frenesia, ragazzi seduti sui gradini con i libri, o nel cortile a chiacchierare; le parole che si sentivano più spesso erano "sessione", "studiamo insieme domani?" ed "Erasmus".

Ma se oggi entriamo in un'Università, in un'Università qualsiasi, vediamo ragazzi sui gradini? Forse pochi. Sentiamo quelle frasi? L'unica parola che non smettiamo di sentire è "sessione", ci ricorda come lo studio e gli esami in fondo debbano per forza andare avanti, nonostante tutto.

L'anno scorso noi studenti - quelli della mia età - abbiamo affrontato una maturità anomala, del tutto improvvisata.

L'esame di maturità è ricordato da molti come uno dei momenti più belli della vita, da altri come l'incubo che si ripresenta di notte anche dopo parecchi anni. In entrambi i casi, al ricordo della maturità vengono sempre affiancati sentimenti molto intensi, che a noi non sono stati concessi.

L'emozione prevalente era la tristezza, da un giorno all'altro gli amici erano spariti, il buongiorno al mattino del professore era forse l'unica cosa della vita pre-Covid ancora presente in DaD.

Non ho percepito la fine del Liceo, un gior-

no mi sono svegliata e invece che dirgermi verso la scrivania, sono andata a scuola, dopo settimane di lockdown: ho sostenuto la mia prova orale e sono tornata a casa. Ecco, questa è stata la mia maturità.

Ad ottobre in Università, ero spaesata: non era più normale seguire le lezioni in un'aula e con dei compagni. Mi sono sentita molto distratta e complessivamente demoralizzata. Questo periodo storico sta inevitabilmente influenzando la nostra salute mentale.

Non è stato un inizio facile, dopo qualche settimana di attività in presenza, siamo dovuti ritornare a seguire le lezioni online. Ma cosa ci era rimasto di quegli attimi di "vita vera"? Poco o niente.

Come il primo periodo di qualsiasi percorso, sarebbe dovuto servire per tastare il terreno e nel caso dell'Università, conoscere nuovi ragazzi e iniziare a comprendere il funzionamento di questo apparato scolastico. Sfortunatamente non è stato così.

L'unico strumento fornitoci per affrontare il momento complesso è stata la DaD. Essa rappresenta senza alcun dubbio un grande cambiamento nell'Università italiana. L'ha costretta ad aggiornarsi ed a percepire la tecnologia come parte essenziale del processo formativo.

Si sente dire spesso: "I ragazzi sono forti, riusciranno a superare le criticità di questo periodo". Si sa, le necessità sono molte, ma r i m a n e l'amaro in



bocca sentendo che le uniche frasi dirette ai giovani siano queste.

La speranza è che in futuro, si possa far tesoro di questa esperienza. Alcuni elementi della DaD, come le registrazioni delle lezioni e il materiale didattico digitale, sarebbero sicuramente delle brillanti aggiunte al sistema scolastico che viene spesso apostrofato come vecchio ed obsoleto.

Ma ciò che più desidero al momento è, di poter conoscere l'Università così come è stata per tutti. Un'Università fatta di persone, di progetti e di crescita.

Benedetta Sciascia
Matricola di *International Politics*
Law and Economics

Pandemia: concorrenza familiare sul PC

Era giovedì 4 marzo, verso mezzogiorno quando improvvisamente leggiamo sui giornali online che i nostri figli stanno vivendo inconsapevolmente il loro ultimo giorno di scuola. Da venerdì 5 marzo infatti entra in vigore l'ordinanza 714, firmata dal presidente di Regione Lombardia, con validità 5-14 marzo: tutte le scuole sono chiuse (ad eccezione dei nidi, bontà loro). Un'ordinanza che si è inasprita nei giorni successivi, coinvolgendo anche inesorabilmente i nidi.

Ricordo che quel giorno sono andata a prendere le mie figlie a scuola, senza sapere con quale stato d'animo le avrei trovate. Mi sono venute incontro con un leggero sorriso e uno zaino pesante, pieno di libri, tre sacchetti a testa, e una borsa a tracolla, per portare a casa tutto il materiale che avevano in classe, comprese le scarpe di ricambio per ginnastica.

Essendo due femmine, hanno parlato tutto il tempo in macchina sulla via del ritorno, spiegandomi per filo e per segno quello che a loro volta avevano ascoltato dalle maestre.

"Ci chiudono, mamma. Ancora una volta! Ma perché?"

Domande come queste sono un pugno allo stomaco per me, che credo tanto nel valore della scuola. Figlia di un'insegnante che mi ha sempre trasmesso l'importanza di prendere la scuola sul serio e sfruttare ogni minuto in classe, per "aprire la testa", man-

mano che passano gli anni, sono sempre più convinta di quanto sia necessario affidare le mie figlie anche nelle mani di qualcun altro. Non per sottrarmi alla mia responsabilità di genitore. Ma perché credo che, se Alessia e Elena vogliono diventare donne - con la D maiuscola - devono vedere e conoscere diversi tipi di adulti: genitori, educatori, insegnanti, nonni, allenatori, zii, capi scout, catechisti... Solo così potranno davvero formare la propria personalità.

Ma non ho tempo per tutti questi pensieri. Devo organizzare al più presto le prossime giornate lavorative, risolvendo il mio Tetris familiare.

Portare le bambine dai nonni? Grande idea! Ma non dovevamo proteggerli proprio da loro?

Pensiamo a un'alternativa. Chiediamo ferie. Ma io sono una libera professionista con partita IVA. A chi chiedo ferie? Lasciare le bambine in autogestione? Impossibile: fanno la prima e la terza elementare. Mio marito passa le sue giornate al computer dalle otto di mattina alle otto di sera, quando non è in trasferta.

Mi trovo davanti a un bivio, quel mostro che solo le madri lavoratrici hanno davvero visto in faccia, soprattutto in quest'ultimo anno: consentire alle mie figlie di frequentare le lezioni online, rinunciando al mio lavoro, oppure continuare a lavorare - come del resto fa mio marito - impedendo

alle mie figlie di seguire i corsi in didattica a distanza? Che cosa sceglie una m a d r e ? Ovviamente la prima.

Ma io al mio lavoro non rinuncio!

Grazie al cielo, sono giornalista freelance e mi occupo prevalentemente di comunicazione per una Fondazione milanese. Non è determinante l'orario di lavoro, ma le consegne si.

Non importa: sveglia un po' prima al mattino, a letto un po' più tardi la sera, ma arriverò in tempo con le consegne. Anche questo è un modo per insegnare alle mie figlie come si affrontano le sfide.

Ho deciso di prenderla così: sfruttare anche questa difficile situazione per mostrare ad Alessia e Elena come comportarsi. La scuola va presa sul serio, diceva la loro nonna. Senza troppe lamentele, che lasciano il tempo che trovano, ma trovando ogni giorno la modalità giusta per continuare a imparare e continuare a lavorare, da brave donne.



Marta Valagussa

